



Comunità della pace

Un eremo non è un guscio di lumaca.



Angelo Maddalena

“Un eremo non è un guscio di lumaca”, è il titolo di uno degli ultimi libri di Adriana Zarrì, teologa ed eremita. Don Giovanni Mazzillo l’ha incontrata almeno una volta a un convegno di teologi e anche lui vive in un **eremo**, che prende il nome dalla contrada in cui si trova, “**Le Sarre**”.

Un eremo che alcuni suoi amici hanno cominciato a chiamare “**Comunità della pace**”. Don Giovanni è fortemente innestato nella Chiesa locale – è parroco di Tortora – e anche in quella nazionale e finanche internazionale: ha tenuto conferenze, oltre che un corso di teologia in Germania, fa parte di Pax Christi e vive una fede popolare e al tempo stesso nutrita di letture e scritture, che spaziano da pubblicazioni di teologia a collaborazioni con riviste.

Insomma, un parroco che viaggia sulle ali della teologia della pace, un altro modo per declinare la “teologia della liberazione”, con uno stile alla don Tonino Bello, di cui è stato amico e collaboratore. Se gli chiedete dove abita, vi risponde con il sorriso sor-

nione che lo caratterizza: “Abito in una laura”, che nel linguaggio antico vuol dire “un po’ cenobio un po’ eremo”, un “semi-eremo”. Quando sono andato a trovarlo la prima volta, a luglio del 2022, mi ci ha condotto Frederic Vermorel, anche lui eremita diocesano nell’eremo di Sant’Ilarione, vicino Caulonia. E quando sono arrivato all’eremo delle Sarre, vi ho trovato un sacerdote indiano, Benjamin, e Stefano, amici e abitanti *part time*, se così può dirsi. Ci sono tornato, per rimanerci qualche giorno, e vi ho trovato di nuovo Stefano, cui si è aggiunto Maurizio, un altro amico della comunità.

Alla comunità della pace c’è un clima di festa e di convivialità diffusa. Al mattino la sveglia suona alle sette con la radio diffusa in stereofonia nella tromba delle scale a chiocciola che salgono al piano di sopra, dove ci sono alcune stanze per gli ospiti: **Radio Tre** o, a volte, **Swiss Radio** con musica classica o jazz. È un modo “festoso” di invitare alla preghiera.

La cappella ha i tappeti su tutto il pavimento, un angolo

con il Volto di Gesù, un’icona della Madonna della tenerezza in stile bizantino e un crocifisso, intagliato nel legno dal padre di don Giovanni. Poi c’è un dipinto grande di Gesù che entra a Gerusalemme sull’asinello, circondato da un paesaggio colorato, “ma che tra i rami di palma che si innalzano festosi è solo”, come fa notare don Giovanni: “Mentre dall’altro lato della città Ponzio Pilato entra con i soldati armati e a cavallo, Gesù arriva a Gerusalemme circondato da straccioni e stracciati, emarginati, e discepoli che poi lo tradiranno o lo rinnegheranno”. La preghiera segue la liturgia della parola del giorno, che don Giovanni spesso commenta e attualizza, per rendere viva la ritualità e non lasciarla diventare stanca e sterile, proseguendo in uno stile della teologia della liberazione.

Autore di diverse pubblicazioni edite da San Paolo e altre case editrici cattoliche, don Giovanni ha una **storia legata all’emigrazione** e alla scelta del ritorno. Non solo il padre, ma anche lui era emigrato in Germania,



dove ha studiato teologia, con una tesi su “*Essere soggetto dei poveri nella Chiesa come popolo di Dio*”. Ha preferito tornare in Calabria, dove ha insegnato per molti anni all’Istituto Teologico Calabro di Catanzaro. In epoca recente è stato chiamato a sostituire un parroco per l’assistenza spirituale degli immigrati in Svizzera, per tornare poi a Tortora.

La Calabria è una terra con un sottobosco di vitalità culturale e spirituale enorme quanto sconosciuto, con una ricca realtà di eremi e di comunità religiose coraggiose e vivaci dal punto di vista spirituale. Penso a Santa Maria delle Grazie, fondata da Gianni Novello. Penso anche al già citato Frederic Vermorel, autore del libro *Una solitudine ospitale, diario di un eremita contemporaneo*, e chissà a quante altre realtà, che vorrei scoprire, partendo da Tortora...